

DOMENICA 4 FEBBRAIO 1990

Spinti da un tifo eccezionale e davanti al presidente i sudafricani vincono la Coppa

Calcio, effetto Mandela

Il grande gioco di un paese fuori dal tunnel

SANDRO VERONESI

È SEMPRE BELLO quando la nazionale di casa conquista un grande trofeo calcistico: felicità, balli, festa. Per contro, è molto triste vederle perdere una finale, anche se la storia recente di questo sport non ha mai registrato un evento del genere, per cui la tristezza di quest'immagine rimane alimentata dall'incubo brasiliano del 1950, quando l'Uruguay di Obdulio Varela sbancò il Maracanà portandosi a casa la Coppa Rimet che il Brasile si sentiva già in tasca, e le cronache ci raccontano di suicidi e disperazione di massa. Ma è ancora più bello quando la squadra di casa vince con merito, giocando il calcio migliore di tutti, come è successo al Sudafrica in questa edizione della Coppa d'Africa. Mentre scrivo Nelson Mandela sta premiando i suoi connazionali con addosso la maglia numero 9 del capitano Nick Tovey - un bianco - e questa scena era stata così tanto ardentemente auspicata, fin qui, che c'era il rischio di vederla accadere anche alla fine di un torneo nel quale il fatto sportivo risultasse un mero pretesto. C'era il pericolo, non nascondiamocelo, che pur di raggiungere questa edificante icona finale, la Coppa venisse come pilotata nelle braccia dei padroni di casa, per ribadire tramite lo sport più popolare del mondo quel messaggio già lanciato l'anno scorso in occasione della vittoria nella Coppa del Mondo di rugby: «Eccoci, siamo rinati, il nostro presidente è Nelson Mandela, e siamo uniti, e esultiamo tutti insieme».

Dinanzi a un messaggio del genere, del resto, quale errore arbitrario sarebbe stato definito uno scandalo? Non ha forse vinto anche l'Inghilterra una Coppa Rimet per un errore dell'arbitro, nel 1966? E non è successo quasi lo stesso vent'anni dopo, in Messico, quando Maradona regalò il mondiale ai suoi dopo avere segnato un gol con la mano? E invece no, i Bafana Bafana hanno conquistato il titolo perché sono stati i più forti, così come, l'anno scorso, avevano fatto i loro connazionali rugbisti, gli Springbocks. È questo, dopotutto, il fatto di maggior rilievo, perché ci dice ciò che, forse, nei lunghi anni dell'apartheid e dell'isolamento, tutti avevamo dimenticato: il Sudafrica è un grande paese, capace di primeggiare con pieno merito negli sport più importanti, e certamente, ora che è uscito dal suo interminabile medioevo, anche in tutte le altre attività.

CERTO, L'IMMAGINE di Mandela che esulta alla Pertini dopo il secondo gol di Williams alla Tunisia ofuscherà tutte le altre, ma sarebbe sbagliato sottovalutare la portata strettamente sportiva di questa vittoria, perché il Sudafrica ha un'ottima squadra di calcio, in grado di giocare da pari a pari con le più forti nazionali europee e sudamericane. Giocatori come Fish, Williams, Masinga, Moshoeu, Motauang e Doctor Khumalo, ora lo abbiamo visto, non sono solo i testimonial calcistici di una commovente pagina della Storia, sono dei campioni; e nella mappa del calcio africano, ancora impostato più sui singoli che sui gruppi, i Bafana Bafana di Clive Barker sono un blocco che ricorda la Germania di Matthäus del 1990, o l'Uruguay di Francescoli che lo scorso luglio ha vinto la Coppa America. E qui c'è l'unico neo di questa manifestazione andata così «a buoni fini», perché in Africa ci sarebbe un'altra nazionale forte nei singoli e nel collettivo come il Sudafrica, la Nigeria, ma in questo torneo non abbiamo potuto vederla. Purtroppo, ciò che è stato superato nel paese di Nelson Mandela, sta ancora cupamente opprimendo quello di Ken Saro-Wiwa, e anzi, a giudicare dagli eventi più recenti, ivi compreso quello meno grave di tutti, cioè il forfait politico della nazionale nigeriana a questa Coppa d'Africa democratica, la Nigeria sta velocemente precipitando nel fondo di quell'«inferno di sopraffazione, isolamento e indifferenza dell'Occidente» che i sudafricani ora in festa per le strade di Johannesburg hanno il sacrosanto diritto di dimenticare. Loro, non noi.

È stata la festa del Sudafrica e di Nelson Mandela. La festa del gigantesco ghetto di Soweto e dei quartieri eleganti di Città del Capo. La festa dei bianchi con le grandi pance frutto di anni di birra e dei neri con la faccia dipinta dei colori nazionali come fossero segni tribali. I Bafana Bafana alla fine ce l'hanno fatta: la Coppa d'Africa (che alla vigilia tutti davano appannaggio della Nigeria, che ha polemicamente disertato i giochi, o del Ghana) è finita nelle loro mani. La Tunisia (anche lei arrivata un po' a sorpresa in finale) ha retto per un'ora, poi due gol in pochi minuti di Williams hanno piegato l'orgoglio e il gioco ben organiz-

Battuta 2-0 la Tunisia
Un successo strepitoso e impreveduto

STEFANO SOLDRINI
A PAGINA 9

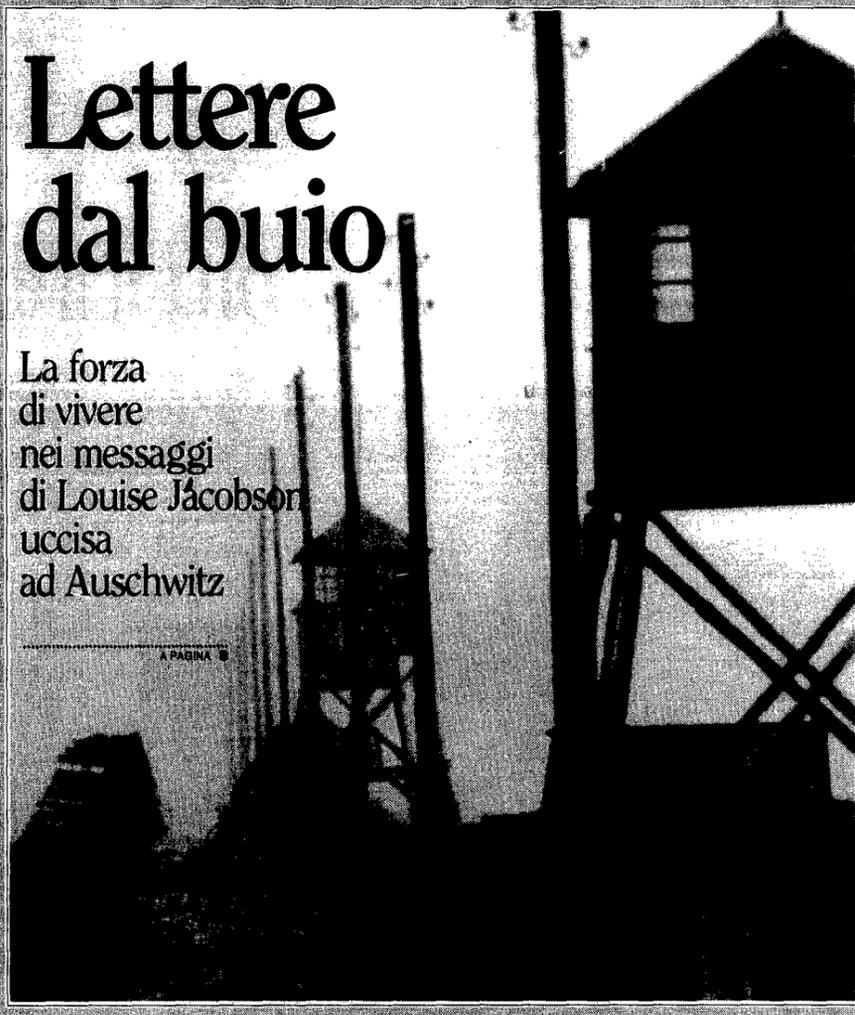
zato dei nordafricani. E Mandela, che ha seguito tutta la partita col cappellino in testa e addosso una maglia della nazionale, ha gioito sugli spalti gremiti. La festa in campo per i gol è stata memorabile con quell'abbraccio tra giocatori bianchi e neri calorosamente esibito in mondovisione tv. Ma ancora più memorabile quella della gente in strada, nelle gigantesche metropoli, nei quartieri dei neri, sulle grandi strade che legano Johannesburg allo stadio dove si è disputata la finale. Oggi l'attenzione degli amanti del calcio torna in Italia: la sfida del giorno è Milan-Roma con i giallorossi che fuori casa vanno forte e i rossoneri che puntano alla fuga. La Fiorentina è impegnata a Cagliari.



Lettere dal buio

La forza di vivere nei messaggi di Louise Jacobson uccisa ad Auschwitz

A PAGINA 3



Una fiducia così disarmante

LUCE D'ERAMO

LOUISE JACOBSON, nata il 24 dicembre 1924 a Parigi, residente presso la madre a rue des Boulets, «di razza ebraica, rubile», viene arrestata il lunedì 31 agosto 1942, mentre rientra in casa verso le ore 14, da due ispettori della Brigata Speciale francese. È colpevole - secondo il loro rapporto di polizia - di non portare sull'abito la «stella distintiva degli Ebrei prescritta da un'ordinanza tedesca». I due ispettori specificano anche che «arrestata ha dichiarato di essere uscita di casa alle ore otto e trenta e d'essersi recata al corso di preparazione del Baccalauréat (esame di maturità) al Liceo Henri IV di via Clovis».

Anche la madre è arrestata per attività comunista. Il venerdì 4 settembre madre e figlia vengono separate: la madre è spedita alla prigione di La Roquette e Louise è rinchiusa nella prigione di Fresnes «insieme a ragazzi e ragazze tutti minorenni», come scrive lei stessa ai familiari, raccontando poi che le sue compagne sono giovani ladre, prostitute, arrestate per vagabondaggio («penso che sono l'unica vergine» confida alle amiche). L'ultima sua lettera dalla prigione di Fresnes è del martedì 13 ottobre 1942 e finisce: «Va tutto bene».

Più di due mesi di vuoto. Per la precisione 76 giorni, poiché solo il 29 dicembre ricomincia la corrispondenza di Louise con la famiglia, dal campo d'internamento di Drancy dove, in base alle lettere pervenute, non sappiamo quando la ragazza sia stata trasferita. È un campo di «raccolta» per ebrei francesi, nel quale Louise ritrova conoscenti e parenti come la zia Rachel.

L'ultima lettera datata da Drancy, dell'8 febbraio 1943, inizia con le parole: «Che gioia, miei adorati! Louise parla delle foto dei suoi cari («mi hanno fatto piangere di gioia»), delle sue giornate occupate a seguire le lezioni tenute da alcuni internati più attenti, come Monsieur Adda «che è un ottimo professore di francese e latino ed è un amico simpatico e divertente»: come in ogni sua lettera, si rallegra di poter lodare una compagna, è felice di ringraziare un'amica: «Polacca, bella anche senza trucco e pettinata alla meno peggio, una volontà di ferro. Adora il marito che si chiama Bruno, anche lui simpatico e divertente, ed è dimagrita di 8 chili perché il suo mangiare lo dà tutto a lui. È una donna straordinaria. È molto, molto, molto intelligente, ha un forte senso della giustizia». Come in ogni sua lettera, si osserva con bonaria ironia: «Sono molto attaccata alle vanità terrene, sono piena di civetterie, mi provo centomila pettinature, mi vesto con cura (per lo meno faccio del mio meglio)».

SEGUE A PAGINA 3

Parla Nuto Revelli

«Noi, la guerra la Resistenza e il ritorno»

Nuto Revelli ricorda e racconta, anche attraverso «l'esile filo della memoria», il libro di Lida Rolfi per Einaudi. Vi si ricorda l'amarezza e il disagio di una donna, partigiana e internata, nel viaggio di ritorno a casa, la diffidenza di un ambiente bigotto, i tabù nella società per le sofferenze vissute e per l'Olocausto. E poi, la delusione per l'amnistia ai fascisti. «Nei giovani non c'è desiderio di rimozione».

ORESTE PIVETTA A PAGINA 5

Parla Claudio Lippi

«La televisione nel segno dell'ironia»

Cantante nel '64, in tv dagli anni Settanta. Claudio Lippi festeggia con una svolta 30 anni di «onesta carriera» prendendo il posto di Teo Teocoli accanto alla Gialappa's Band in *Mai dire gol*. «Se ciascuno di noi ironizzasse sul proprio mestiere saremmo tutti più bravi e più convincenti. Io per esempio mi sento un buon idraulico della tv».

MARIA NOVELLA OPPO A PAGINA 7

Multimedia

Come scegliere il proprio «provider»

Come scegliere il provider adatto alle proprie esigenze. L'Italia si sta riempiendo di società che forniscono accesso ad Internet. Quali sono le qualità indispensabili perché valga la pena abbonarsi con uno anziché con un altro? Deve avere una buona assistenza e un buon numero di linee telefoniche per garantire l'accesso a tutte le ore. Ecco la nostra «guida».

S. BOCCONETTI A. MARRONE A PAGINA 6

Avete perso il Passaporto?

Lavorare, studiare, viaggiare, consumare, l'ecologia, i poteri e le istituzioni dell'Europa: se vi siete persi i sei libri e il cofanetto

«Passaporto per l'Europa», potete chiederlo a «Il Salvagente», via Pinerolo 43, 00182, Roma, inviandoci il vostro indirizzo e 15.000 lire in francobolli.



IL SALVAGENTE